BENE COMUNE



LA RIVISTA

6/2016

The Wall

Articoli dalla rete su “i Muri”

La Rivista, Numeri, The Wall

Redazione | 9 Giugno 2016

Marta Serafini, Quei muri della vergogna che separano i popoli in Corriere.it (17 giugno 2015)

Luca Steinmann, Dall’Ungheria alla Grecia, crescono i muri contro gli immigrati. E la Ue? Tace in Espressorepubblica.it (7 agosto 2015)

Alessandro Lanni, Intervista a Bauman: “Muri contro i migranti, una vittoria del terrorismo” in Opernmigration.org (27 dicembre 2015)

Giovanni Masini, L’Europa divisa dai muri anti-migranti in Occhidellaguerra.it (6 febbraio 2016)

Sara Ficocelli, “Muri della gentilezza” in Iran per aiutare i poveri in Repubblica.it (7 febbraio 2016)

Marco Dotti, Europa 2016, il ritorno dei muri. Intervista a Saskia Sassen: «È solo una risposta regressiva. La storia non sarà tenera con i politici del vecchio continente» in Vita.it (1 marzo 2016)

Stefan Wallisch, Il ritorno dei muri in Europa, in Ansa.it (27 aprile 2016)

Katia Riccardi, Migranti, l’Europa di papa Francesco: “Sogno che migrare non sia un delitto. Ponti, non muri” (6 maggio 2016) in Repubblica.it

Mauro Magatti, La crisi dei migranti, banco di prova dell’identità europea in Corriere.it (12/6/2016)

Atlas, I muri di Bagdad – Non più muri in Nonpiumuri.altervista.org

Pink Floyd, Another Brick In The Wall in Youtube.com

Rimuovere i mattoni dell'indifferenza



Roberto Rossini | 9 Giugno 2016

Nel mondo sono più di 45 i muri eretti per contrastare l'immigrazione e il flusso delle persone. L'ultimo, in ordine di tempo, è una recinzione di rete metallica, costruita a partire dal luglio 2015, lungo il confine tra l'Ungheria e la Serbia per respingere i migranti in arrivo dai Balcani. La geografia dei muri e dei fili spinati che separano [...]

Nel mondo sono più di 45 i muri eretti per contrastare l'immigrazione e il flusso delle persone. L'ultimo, in ordine di tempo, è una recinzione di rete metallica, costruita a partire dal luglio 2015, lungo il confine tra l'Ungheria e la Serbia per respingere i migranti in arrivo dai Balcani. La geografia dei muri e dei fili spinati che separano molti Paesi non è solo una questione europea ma mondiale che va da Est ad Ovest, da Nord a Sud, da Occidente ad Oriente: il muro tra Cisgiordania e Israele, lungo 420 miglia; le enclavi spagnole in Marocco di Ceuta e Melilla circondate da reti (munite di telecamere) alte fino a 7 metri; il muro di filo spinato tra India e Pakistan che copre la metà dei 2900 chilometri di confine; il muro tra Usa e Messico (uno dei più lunghi al mondo) che corre tra i 3200 chilometri del confine tra i due paesi. Questi sono alcuni dei luoghi che segnano la separazione fisica tra popoli e nazioni, che indicano la voglia di difendersi dalle minacce dell'altro, dello straniero.

Dove sta allora la novità dell'oggi rispetto al passato? Perché il nostro approfondimento del mese di giugno affronta questo tema?

Da realtà associativa radicata in Italia ed in diversi paesi europei e del mondo, che si è sviluppata anche sotto la spinta degli italiani immigrati all'estero, le Acli non possono stare a guardare senza riflettere, per provare a reagire di fronte a ciò che sta accadendo in Europa. Nel cuore di un continente che dopo la seconda guerra mondiale voleva diventare unito per vivere in pace, superando i confini nazionali e abbattendo i muri, ora tornano i muri, le barriere che marcano gli spazi, istituendo un dentro e un fuori.

Cosa sta accadendo in Europa? Perché si risponde erigendo nuovi muri e frontiere? Il patto, l'idea su cui si fonda l'unione europea si sta via via sgretolando? La questione del terrorismo

islamico e della spinta di interi popoli di rifugiati, è sufficiente a spiegare le tendenze in atto? Quali scelte politiche deve mettere in atto l'UE? Ed ancora che ruolo può avere la società civile organizzata sia a livello europeo che globale?

A queste domande cerchiamo di rispondere con i vari contributi proposti. Partiamo con Marco Bonarini che mostra tutta la profondità e ricchezza della narrazione biblica sul tema dei muri e delle porte sottolineando come Gesù arrivi ad abbattere il muro di separazione tra giudei e pagani. Proseguiamo con Marco Dotti che invita noi tutti e soprattutto i decisori politici a trovare categorie, paradigmi e linguaggi nuovi per leggere i fenomeni che stiamo vivendo dando risposte adeguate ai tempi. Tonino Cantelmi ci invita a vincere le nostre paure e ad immaginare risposte di vita, speranza e accoglienza e non certo di chiusura dentro i confini nazionali. Dello stesso tenore le considerazioni di Marina Berlinghieri che invita l'Europa a rispondere alla sua crisi di identità operando scelte condivise e collaborative per contrastare la migrazione irregolare e per favorirne una ordinata che possa portare benefici sia ai migranti sia ai Paesi di destinazione.

Infine il contributo di Laura Zanfrini afferma che l'immigrazione per sua natura, sfida i confini di una comunità; non soltanto quelli fisici e politici, ma anche quelli identitari, rimettendo in discussione i principi e i valori su cui si fonda la convivenza. Ma la risposta non può essere quella della chiusura. Infatti l'identità più profonda dell'Europa, che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l'idea di una solidarietà istituzionalizzata, rischierebbe l'imbarbarimento nel momento in cui si trovasse ad abdicare ai principi fondamentali della sua civiltà giuridica.

L’Europa al bivio



Marina Berlinghieri | 9 Giugno 2016

L’Unione Europea vive un momento di crisi profonda e il patto e l’idea su cui si fonda hanno perso la forza originaria, restando vittime di forti tensioni nazionalistiche. L’immigrazionè è un banco di prova, un crinale che può determinare il fallimento o il rilancio del progetto europeo

Purtroppo è vero: l’Unione Europea vive un momento di crisi profonda e il patto e l’idea su cui si fonda hanno perso la forza originaria, restando vittime di forti tensioni nazionalistiche.

In questi giorni Andrea Bonanni su La Repubblica ci ha ricordato come le radici di tali difficoltà si siano manifestate in maniera palese con la bocciatura della Costituzione Europea ad opera dei referendum francese e olandese nel maggio 2005. Quella che doveva essere una ratifica storica si è trasformata nella consapevolezza dell’incompiuto.

Un popolo che si dota di una Costituzione dovrebbe infatti metterla a fondamento della propria cittadinanza. Si doveva essere prima di tutto cittadini europei e quindi italiani, francesi, tedeschi, austriaci, spagnoli ma così non è stato perché nelle intenzioni dei governi che nel 2001 hanno avviato la Convenzione Europea non voleva esserci nessuna delega di sovranità, nessuna cessione di legittimità.

Romano Prodi, all’epoca presidente della Commissione europea, ricorda come il suo intento di lanciare un progetto federalista, per la creazione di un super governo europeo, venne fatto a pezzi, lasciando ai Paesi più forti i ruoli di maggior rilievo.

In poche parole, oggi a partire da allora, l’Europa continua a morire per l’incapacità di saper creare un piano che trovi nella condivisione politica, economica e sociale la sua ragione d’essere. Il senso dell’incompleto, conclamato nel non voler conferire a Bruxelles maggiori poteri, è stato il più grande errore che ha dato origine a vasti movimenti populisti che oggi minano la stabilità del continente. E allora saremo sempre popoli l’un contro l’altro armati, che pensano che soltanto difendendo i confini nazionali si possano trovare soluzioni a problemi endemici. Ma così non è. La Cancelliera Merkel ha dovuto ammettere che se chiudiamo il Brennero l’Europa è distrutta, riconoscendo al nostro Paese uno sforzo significativo nel gestire le ondate di migranti e un impegno vero con la stesura del migration compact e l’Alto rappresentante della Ue Federica Mogherini e il vice presidente vicario della

Commissione europea Frans Timmermans hanno comunicato un piano di investimenti per risolvere il problema della migrazione alla radice, mostrando di prendere in seria considerazione la proposta italiana.

Del resto, come ha sottolineato anche il professore della New York University Paul Romer, nel suo intervento al Festival dell'economia di Trento, "sicurezza e pacificazione sono gli elementi essenziali per ricostruire una nazione". Ha definito la crisi dei rifugiati il fallimento del mondo degli Stati e indicato nella creazione di insediamenti fortemente urbanizzati e caratterizzati anche da un tessuto agricolo l'unico modo di risolverla. Non parliamo certo di realizzazione di muri o ghetti come vorrebbe l'Austria ma di aree dove si possano creare le condizioni per attivare servizi primari e far crescere forme di società con una forte spinta alla autodeterminazione democratica.

Dello stesso avviso anche Giovanni Peri, docente e preside del Dipartimento di economia presso l'Università della California, che ha ribadito come sia impossibile affrontare i problemi migratori "con la vecchia e stantia idea di una inefficace sovranità nazionale al centro di tutto, oppure con istituzioni internazionali prive di poteri e lente nelle decisioni". C'è bisogno di più Europa per fare scelte decisive e collaborare per contrastare la migrazione irregolare e favorirne una ordinata che possa portare benefici sia ai migranti sia ai Paesi di destinazione.

Oltre a invocare una responsabilità più solida della politica europea e italiana nella guida al cambiamento, condivido quello che ha scritto Alessandro Rosina, curatore del "Rapporto giovani 2016" dell'Istituto Toniolo: "se l'immigrazione è una di quelle sfide a cui non possiamo sottrarci, è anche vero che senza un ruolo positivo delle nuove generazioni difficilmente possiamo pensare di vincerla".

Oggi i ragazzi italiani sono diffidenti nei confronti dello straniero che sbarca in Italia, convinti che sottragga risorse al nostro Paese; rischiano così di passare dalla diffidenza all'ostilità, ascoltando le incitazioni di alcune forze politiche che speculano sulle paure e sanno alzare solo muri. Sta a noi invertire la tendenza e spiegare ai nostri ragazzi che siamo stati migranti anche noi e che solo risolvendo la crisi sociale, favorendo l'integrazione, si può risolvere anche la crisi economica e guardare a un nuovo futuro di prosperità per il nostro Paese.

L’Europa delle migrazioni tra ambivalenze e fallimenti

La Rivista, Numeri, The Wall



Laura Zanfrini | 9 Giugno 2016

L’identità più profonda dell’Europa, quella che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l’idea di una solidarietà istituzionalizzata, rischierebbe l’imbarbarimento nel momento in cui si trovasse ad abdicare a principi fondamentali della sua civiltà giuridica. E questo accadrebbe se l’istanza di “difendersi” dai rifugiati dovesse prevalere su quella di “difenderli”.

L’emergenza profughi ha fatto dell’Europa un emblema delle ambivalenze e dei fallimenti nella gestione delle migrazioni forzate dell’epoca contemporanea. Culla dei diritti umani e dello stesso istituto del rifugio politico, ma al tempo stesso succube di quella logica sicuritaria ormai egemone a livello mondiale, nell’impatto con l’esodo biblico di questi mesi l’Europa ha esibito l’arbitrarietà dei suoi confini, interni ed esterni. Infatti, se la c.d. “gestione integrata dei confini”, obbediente agli obiettivi di contenimento della pressione migratoria, s’è realizzata proprio negli anni in cui l’Europa si ampliava – fino a comprendere gli attuali 28 paesi – e dava concretezza alla promessa dell’abbattimento delle frontiere interne, oggi sono le esigenze di presidio dei confini esterni a rimettere in discussione l’idea di uno spazio unico europeo.

Benché si tratti di una delle materie in cui si sono registrati i maggiori progressi sul fronte della comunitarizzazione, proprio la gestione delle migrazioni umanitarie ha finito col riportare in prima linea interessi ed egoismi nazionali. Prova ne è che lo stesso, insistente, richiamo “all’Europa” evochi l’esigenza di ripartire tra gli Stati il “peso” dei profughi, piuttosto che l’istanza di condividere la responsabilità di gestire questa sfida epocale. Ad essersi manifestata è l’incapacità strutturale di un sistema stato-centrico nel governo di un fenomeno che, per sua natura, eccede i confini delle nazioni, imponendo con la forza della disperazione che infrange i muri di filo spinato – e quelli definiti da leggi e regolamenti – una collaborazione che i governi sono stati finora incapaci di costruire.

Invero, al di là degli attriti tra i vari paesi, le vicende di questi mesi hanno reso evidenti alcuni limiti profondi dell’approccio europeo in questa materia. In primo luogo, avendo ridotto

il governo dei confini a un compito tecnocratico, valutato in termini di costi economici e di efficienza – ne è emblema la cruda contabilità del numero di respingimenti, il cui aumento è celebrato come un successo –, l'Europa s'è trovata sprovvista di criteri convincenti e persuasivi – ovvero eticamente fondati – per distinguere i rifugiati "autentici" da quelli fittizi.

D'altro canto, attraverso la sua discutibile strategia di esternalizzazione del presidio dei confini nei c.d. Stati "sicuri", e di accordi coi paesi terzi – quello con la Turchia è solo l'ultimo di una lunga serie –, *l'approccio europeo ha finito col far prevalere l'esigenza di contenimento su quella di effettivo governo dei flussi.* Così da trovarsi sguarnita di quegli strumenti – come i canali umanitari – che avrebbero consentito di gestire l'emergenza secondo modalità rispettose della dignità umana, e tali di ricevere anche chi non può permettersi di ricorrere ai trafficanti. Ci è voluta l'immagine straziante del corpo morto di un cucciolo d'uomo riverso su una spiaggia per ricordare all'Europa come si fossero, nel tempo, smarrite quelle istanze di giustizia, equità e libertà che dovrebbero irrorare il delicatissimo tema del governo dei confini.

Nell'attuale quadro della mobilità umana, *il confine tra migrazioni economiche e umanitarie è sempre più labile e incerto*, fino a essere apertamente contestato da quanti affermano l'esistenza di un diritto universale ad immigrare, fondato sui principi della libertà di movimento, dell'uguaglianza tra tutti gli esseri umani, o anche sul diritto a cercare altrove condizioni di vita dignitose quando esse non sono garantite nel proprio paese. Certamente tale confine non può essere tracciato sulla base di criteri sbrigativi come il paese d'origine, e neppure secondo la figura del rifugiato descritta dalla Convenzione di Ginevra del 1951, sempre più inadeguata a rappresentare la composita realtà degli esodi forzati nell'età contemporanea. Tuttavia, rinunciare tout court a tale distinzione, per quanto discutibile essa sia, certo non aiuterebbe a gestire arrivi di massa come quelli di questi giorni. Inequivocabilmente, nella falla prodotta dalla mancanza di criteri condivisi, hanno buon gioco a inserirsi i tanti – troppi – che fanno un uso improprio e strumentale della richiesta di protezione umanitaria, sovente con la complicità di individui e organizzazioni che, spinti da un anelito umanitario, sottovalutano come proprio questo comportamento abbia concorso a delegittimare gli istituti di protezione, sottoponendoli a una pressione sempre più insostenibile e riducendo le risorse impiegabili per chi si trova nelle condizioni di maggiore bisogno. Senza contare come la convinzione – o la consapevolezza – che siano in molti a utilizzare strumentalmente la richiesta d'asilo politico per aggirare i limiti posti alle migrazioni economiche, ha reso l'opinione pubblica sempre meno "accogliente", fino a compromettere il destino dei "veri" rifugiati.

L'immigrazione è un fenomeno che, per sua natura, *sfida i confini di una comunità*; non soltanto quelli fisici e politici, ma anche quelli identitari, rimettendo in discussione i principi e i valori su cui si fonda la convivenza, quelli forgiati da una storia condivisa e quelli imposti

dalla mitologia nazionalista. È dunque quasi inevitabile che, quando si presenta con dimensioni tanto portentose che preannunciano un'evoluzione altrettanto imprevedibile, susciti risposte allarmistiche, insieme a svariati tentativi di selezionare profughi e migranti, sulla base ad esempio del loro background culturale e religioso (erigendo il cristianesimo, dopo averlo espunto dalla costituzione europea, a meccanismo d'esclusione), del loro livello di qualificazione (reintroducendo una concezione classista della membership), o della loro origine nazionale, aprioristicamente eretta a criterio di "meritevolezza". Tentativi per attutirne l'impatto, o addirittura renderlo economicamente vantaggioso, e per scongiurare il rischio che il loro arrivo possa modificare irrimediabilmente i caratteri "ereditari" di un popolo, sulla cui presunzione d'omogeneità si sono edificati gli Stati-nazione in Europa. Tanto più si può comprendere come le giovani democrazie est-europee, che hanno da poco completato il loro processo di nation-building, reduci da una storia di ricollocazioni forzate e pulizie etniche e dal sofferto passaggio al post-comunismo, fatichino ad aprire le proprie frontiere a minoranze etniche e religiose di cui non hanno conoscenza diretta, ma soltanto mediata dai messaggi allarmistici e dalla paura del terrorismo. Atteso che la condivisione di un'identità collettiva è elemento fondante di ogni comunità politica, è la stessa capacità d'includere nuovi membri che viene a mancare quando si delinea il rischio che essi minino proprio tale identità.

Fare i conti con gli "umori" delle società di destinazione è non solo indispensabile, ma anche saggio. Limitarsi a imporre a un paese o a una comunità locale la "sua" quota di profughi è incauto e poco lungimirante; rischia anzi di prefigurare l'inevitabilità del conflitto interetnico e interreligioso. Tanto più quando ad alimentare il rifiuto sono preoccupazioni non solo economiche, ma anche di ordine identitario. Ma è altrettanto necessario non perdere di vista come è proprio l'identità più profonda dell'Europa, quella che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l'idea di una solidarietà istituzionalizzata, che rischierebbe l'imbarbarimento nel momento in cui si trovasse ad abdicare ai principi fondamentali della sua civiltà giuridica, ovvero in cui l'istanza di "difendersi" da profughi e rifugiati dovesse avere definitivamente la meglio su quella di "difenderli".

Molte frontiere e poche parole…

La Rivista, Numeri, The Wall



Marco Dotti | 8 Giugno 2016

Fuggono da qualcosa o si dirigono verso qualcosa? Scappano dalla guerra o cercano l'ennesimo paradiso in terra? Incubo o miraggio? Difficile rispondere senza allargare il quadro e senza capire che le nostre parole per definirli appartengono a un lessico che non è più in grado di cogliere i profondi processi in atto in Europa e alle sue frontiere

Molte frontiere, poche parole

Il nostro linguaggio è insufficiente. Parole come "migranti" o "rifugiati" non colgono il senso dei flussi emergenti di gente sempre più disorientata e disperata che si muove e attraversa il pianeta ma senza avere una meta precisa. La loro migrazione viene da uno sradicamento e produce sradicamento: questo inquieta. Proprio nel cuore di questo processo di globalizzazione, in un'Europa che si voleva senza confini, senza muri, senza barriere, muri, confini, barriere hanno ricominciato a crescere. E a marcare uno spazio, istituendo un dentro e un fuori, caratteristiche di ogni spazio chiuso, ma anche limbi entro i quali è sempre più facile cadere, venendo risucchiati in un "fine pena mai".

Finora, i flussi massicci di sfollati, conseguenza dei fenomeni di povertà estrema, di conflitti armati e disastri ambientali solo in minima parte ricadevano sul "nord globale" del pianeta. Fino al 2011, circa l'80% dei profughi era ospitato nei Paesi del sud del mondo e circa 5 milioni di profughi risiedeva in Paesi con un Pil pro capite annuo inferiore ai 3000 dollari. Poi le cose hanno cambiato verso e alcune proiezioni importanti parlano di un esodo potenziale e potenzialmente catastrofico per l'Europa entro il 2050.

Nel mondo polarizzato non solo fra nord e sud, ma anche fra est comunista e ovest democratico l'Europa conosceva una forma di migrazione interna, orizzontale, che è stata capace di armonizzare, puntando su valori inclusivi. Ricordiamo solo il fatto che, nel 1956, dopo la repressione militare più di 250.000 persone lasciarono l'Ungheria cercando e trovando riparo nell'Europa non comunista. O che oltre 2 milioni di cittadini polacchi, in vent'anni, dal 1980 al 2000, hanno fatto lo stesso percorso. Il crollo del Muro di Berlino ha significato, non solo simbolicamente, l'apertura al mondo, ma anche la caduta della tensione est-ovest e l'intensificazione del rapporto fra nord e sud del mondo. Oggi, questo rapporto ha subito un'accelerazione radicale per quanto riguarda i flussi migratori.

Sono le cifre a dircelo: l'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR) stima che lo scorso anno siano state 590.585 le persone arrivate in Europa via mare, su un totale di 700.000 persone. Ben diversa, in termini quantitativi dalla migrazione dei 250mila dopo i fatti di Ungheria. Tra i richiedenti asilo in Europa, l'UNHCR ci ricorda che 1 persona su 4 è un bambino. In totale, tra gennaio e luglio 2015, 141.525 bambini hanno richiesto asilo in Europa, con una media di 20.217 al mese, secondo i dati Eurostat del 9 ottobre 2015.

Un mondo in frantumi, ma un Pil globale in crescita

Secondo le Nazioni Unite, la popolazione dell'Africa subsahariana passerà dagli attuali 960 milioni a 2,1 miliardi di abitanti nel 2050. Dinanzi a un'Europa che non genera più, l'Africa è ancora il continente con il tasso di fecondità più elevato sull'intero pianeta.

Ricordiamo a titolo di esempio che nel 1964, nella sola Germania si registravano 1milione 350mila nascite l'anno, a fronte della attuali 600mila, mentre con 4,7 bambini per ogni donna l'Africa è il primo continente rispetto a una media mondiale di 2,5 bambini a donna. Oggi, la Germania è anche il Paese con il più basso indice di natalità al mondo. Flussi migratori e natalità zero sono due delle possibili cause di implosione del sistema- Europa.
Negli ultimi dieci anni la percentuale di povertà complessiva in Africa è diminuita, ma il numero totale di africani che vivono sotto la soglia di povertà – stimata in 1,25 dollari statunitensi al giorno – è aumentato.

Un paradosso? Secondo logica e buon senso sì, ma secondo la logica e il non senso di questa deriva speculativa che ci ostiniamo a chiamare "globalizzazione" questa è la norma: i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri e gli Stati mantengono brandelli di inutile sovranità, là dove ciò che è decisivo è stato dislocato altrove, in zone extragiuridiche (*offshore*) o nelle mani delle corporations che controllano ogni fonte primaria, dal petrolio all'acqua.

Analisti geopolitici, con realismo affermano però che proprio da qui – e proprio da ciò che, se visto sotto altri aspetti, "accelera" la crescita del Pil – verrà la migrazione sistemica prossima ventura, di cui oggi l'Europa sta solo iniziando a vedere i primi effetti.

I nuovi migranti saranno *environmental migrants*, profughi totali costretti a muoversi senza fine.
A sradicare i nuovi profughi non sono più solo guerre e privazioni, ma anche progetti di sostegno e sviluppo. In un mondo multipolare, non esistono "migrazioni a somma zero" e non esistono "grandi opere" che non abbiano un impatto sistemico.

Sistemico significa che, date certe cause – ad esempio la costruzione di una diga – non sapremo dove e come si verificheranno le conseguenze ultime di quell'azione. La reazione è a catena, a effetto domino. Ma talvolta è carsica o a spirale, come nel fenomeno delle

migrazioni.

Prove del Grande Esodo

Nel 2007, in un rapporto di *Christian Aid*, Organizzazione non governativa caritatevole, che raggruppa chiese inglesi e irlandesi e lavora sui temi della lotta alla fame, alla povertà e alla desertificazione globale – di parlava di un settimo della popolazione mondiale che, nel 2050, sarà costretta a lasciare il proprio Paese per fuggire non solo da situazioni di conflitto dichiaratamente bellico, ma dai disastri direttamente o indirettamente provocati dal cambiamento climatico.

Nello studio, significativamente titolato *Human tide, the real migration crisis* (*La marea umana, la vera crisi migratoria*) si legge che entro il 2050 il cambiamento climatico creerà in tutto il pianeta almeno un miliardo di rifugiati. Un mondo con molti Darfur sta diventando una minaccia sempre più reale. Dal documento di *Christian Aid* apprendiamo che entro i prossimi quarant'anni, 645 milioni di persone si troveranno costrette a lasciare il proprio Paese, la propria casa e i propri affetti a causa di grandi progetti di sfruttamento intensivo delle risorse minerarie, dalla svendita dei terreni coltivabili alle multinazionali (*land grabbing*) e dalla costruzione di dighe per centrali idroelettriche. Altri 250 milioni di persone fuggiranno dalla desertificazione e da un surriscaldamento climatico il cui impatto sarà avvertito soprattutto in determinate aree del pianeta, mentre 50 milioni di persone fuggiranno da conflitti armati generati da quelle stesse catastrofi o dalle conseguenze delle stesse migrazioni

Già oggi l'Europa accoglie la quota maggiore, pari al 31,3% del totale dei migranti globali. Masse o moltitudini spinte dalla desertificazione, dalla crisi economica e dal panico riconfigureranno completamente il volto economico, demografico e culturale anche di quella parte del pianeta che ancora si definisce "Occidente", in primis l'Europa.

Un nuovo paradigma: dalla migrazione all'espulsione

Secondo la sociologa Saskia Sassen della Columbia University di New York c'è un nuovo, terribile paradigma col quale dobbiamo fare i conti. È il paradigma dell'espulsione. Espulsione di individui, comunità, imprese, luoghi e pratiche di vita. Chi arriva, chi fugge, chi disperato eppure carico di speranza cerca; è solo il terminale di una nuova logica, sistemica e devastante, che sta prendendo corso nelle società avanzate: la logica dell'espulsione. Per Sassen bisogna sì criticare chi alza muri e reclama nuovi confini, ma bisogna preliminarmente e "concettualmente" rendere visibili gli invisibili, illuminare le soglie, scoperchiare i limbi. Capire le nuove soglie dell'esclusione non è mero esercizio accademico. È una necessità per una società civile che rischierebbe, altrimenti, di venir meno ai suoi presupposti. Queste soglie "*sono tantissime, stanno crescendo e vanno diversificandosi. Sono potenzialmente qui i nuovi spazi in cui agire, in cui creare economie locali, nuove storie, nuovo modi di appartenenza*", spiega la Sassen. Ma per agire bisogna capire.

Le politiche europee

Che cosa sta accadendo in Europa? Le politiche europee in materia di rifugiati sono sorprendenti per il cinismo e la schizofrenia, ma anche per la lentezza con cui si articola il percorso decisionale di Bruxelles. Al contrario, gli Stati membri si mostrano velocissimi quando si tratta di alzare muri e confini materiali. Il livello della responsabilità politica è sfidato dalla complessità dei flussi e dal fatto che il potenziale totale di questi flussi è 15 volte superiore a quello finora affiorato.

Mentre perdiamo tempo, le guerre continuano senza sosta. A questa sfida l'Europa risponde guardandosi alle spalle. Viene data così una risposta regressiva: reinstallare i confini e costruire muri in cima ai vecchi confini. E si abbandona la Grecia, ma anche l'Italia, a una sofferenza che è anche economica ma non solo. La storia non sarà tenera con i responsabili delle politiche europee. Abbiamo però bisogno di un altro linguaggio, ci serve una nuova lingua.

C'è stato un tempo in cui le differenze erano chiare e l'immigrato si lasciava una casa alle spalle. Oggi che il migrante non si lascia più nulla alle spalle, c'è comunque chi pensa che per affrontare un problema tanto complesso "rimandarlo a casa" – anche se la casa non c'è – sia una soluzione moralmente condannabile, ma politicamente realistica. Questa risposta configura al tempo stesso una forma nuova di brutalità e una soluzione fallimentare, ovvero *non è una soluzione*. Credo invece che le soluzioni di cui avremmo bisogno dovrebbero includere e comprendere ciò che sta accadendo nelle aree di origine e provenienza dei migranti. Non possiamo spostare tutto il peso della "soluzione" sulle spalle di donne, uomini e bambini in fuga da situazioni d'inferno. C'è uno scenario più grande che deve essere inquadrato e messo a fuoco.

L'Europa potrebbe offrire un punto prospettico importante per mettere a fuoco questo scenario, eppure anche qui difettiamo di sguardo. Tanti punti di vista, ma nessuna prospettiva e la *policy* generale che si rapporta alla realtà dei crescenti spostamenti di persone è oggi tutta orientata sulla guerra. La guerra è vista come causa principale delle migrazioni. Abbiamo bisogno di allargare il campo, come dicevo, capendo che ci sono altri fattori in gioco oltre alla guerra.

Ci sono le tossicità prodotte dai pesticidi e dalle estrazioni minerarie, gli effetti del cambiamento climatico e molte altre condizioni che alimentano la rapida crescita del numero degli sfollati in tutto il mondo. Abbiamo bisogno di una molteplicità di politiche e di una vasta gamma di interventi.

Ci vuole una bella sveglia per la policy attuale, che non è preparata a affrontare nuove condizioni che producono enormi spostamenti di massa, ma non è nemmeno disposta a far fronte alle conseguenze di questi spostamenti. Questo cambio di azione e di visione

richiederà la presenza di reti globali di policy makers che affrontino le istanze specifiche di determinate regioni o Paesi, riconoscendo ad esempio la necessità di nuovi tipi di politiche sovranazionali.

Dove c’è un muro c’è una porta…



Marco Bonarini | 8 Giugno 2016

Il Nuovo Testamento ci offre una prospettiva sul senso delle mura che trova la sua radice nell’Antico testamento, ma che opera un superamento. E’ Gesù stesso che abbatte il muro di separazione tra Giudei e pagani

Il muro serve a delimitare il proprio spazio vitale e a proteggere dalle minacce, soprattutto durante la notte o in guerra.
Il muro deve essere solido e compatto, tuttavia occorre constatare che non c’è un muro senza una porta. E’ l’utilizzo della porta che rende più o meno significativo il valore del muro. E Il muro è un confine che si può chiudere totalmente e rendersi impermeabile agli attacchi, ma può anche essere permeabile se la sua porta rimane aperta.

Nell’esodo degli ebrei in fuga dagli egiziani, *il muro serve a proteggere la via nel mare asciutto* dalle acque «*Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra*» (Es 14,22).

Israele è capace di infrangere le mura di Gerico: «*Allora il popolo lanciò il grido di guerra e si suonarono le trombe. Come il popolo udì il suono della tromba ed ebbe lanciato un grande grido di guerra, le mura della città crollarono; il popolo allora salì verso la città, ciascuno diritto davanti a sé, e occuparono la città*» (Gs 6,20) con grida di guerra e al suono delle trombe.

Israele è capace anche di costruire mura intorno alle proprie città, in particolare a Gerusalemme al tempo di Salomone: «*Salomone si imparentò con il faraone, re di Egitto. Sposò la figlia del faraone, che introdusse nella città di Davide, ove rimase finché non terminò di costruire la propria casa, il tempio del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme*» (1Re 3,1).
Mura che verranno distrutte al tempo dell’esilio preannunciato da Isaia: «*Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata*» (Is 5,5) così che Gerusalemme non avrà più la protezione e i suoi necimi potranno fare di lei ciò che vogliono.

Queste stesse mura verrano poi ricostruite al ritorno dall’esilio sotto Neemia: «*Allora io dissi loro: “Voi vedete la miseria nella quale ci troviamo; Gerusalemme è in rovina e le sue*

porte sono consumate dal fuoco. Venite, ricostruiamo le mura di Gerusalemme e non saremo più insultati!"» (Ne 2,17), così da poter ritrovare una dignità di fronte ai popoli vicini.

La ricostruzione delle mura e delle porte era stata annunciata da Tobia, un esiliato deportato a Ninive, oggetto della benevolenza del Signore, mura e porte rese splendenti con pietre preziose: «*Gerusalemme sarà ricostruita come città della sua residenza per sempre. Beato sarò io, se rimarrà un resto della mia discendenza per vedere la tua gloria e dar lode al re del cielo. Le porte di Gerusalemme saranno ricostruite di zaffiro e di smeraldo e tutte le sue mura di pietre preziose. Le torri di Gerusalemme si costruiranno con l'oro e i loro baluardi con oro finissimo. Le strade di Gerusalemme saranno lastricate con turchese e pietra di Ofir*» (Tob 13,17), quasi a superare la loro funzione di difesa per diventare delle opere d'arte che colpiscono per la loro bellezza.

Il profeta Geremia diventa un muro invalicabile di fronte ai suoi avversari per annunciare la parola del Signore al popolo ebreo «*ed io, per questo popolo, ti renderò come un muro durissimo di bronzo; combatteranno contro di te ma non potranno prevalere, perché io sarò con te per salvarti e per liberarti. Oracolo del Signore*» (Ger 15,20).

Il Nuovo Testamento ci offre una prospettiva sul senso delle mura che trova la sua radice e il suo superamento nell'Antico testamento.

E' Gesù stesso che abbatte il muro di *separazione tra Giudei e pagani*:
«*Egli infatti è la nostra pace,*
colui che ha fatto dei due un popolo solo,
abbattendo il muro di separazione
che era frammezzo, cioè l'inimicizia,
annullando, per mezzo della sua carne,
la legge fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo
corpo,
per mezzo della croce,
distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14).

Paolo dimostra come si abbattono i muri: creare in se stesso un uomo nuovo, che tiene insieme gli uni e gli altri e riconciliandoli così tra di loro e con Dio, perché in Dio siamo tutti uguali. La forza spirituale che si sprigiona dal mistero pasquale racchiuso in questi tre versetti, dovremmo meditare giorno e notte, così da poter diventare costruttori di pace, capaci di affrontare i conflitti e di saperli gestire in vista della condivisione della vita.

L'ultima immagine della Bibbia *si trova nel libro dell'Apocalisse*, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo, le cui mura e porte sono costruite con gemme preziose. In essa vi abita il Signore, nuovo tempio illuminato dalla sua gloria, giorno perenne che non finisce mai per cui le porte non saranno più chiuse, non ci sarà più bisogno di difendersi perché i malvagi non vi potranno entrare, ma solo coloro che hanno vissuto come l'Agnello ritto e sgozzato, che ha dato la vita per dare vita a ciascuno di noi.

E' un sogno o una realtà che ci forse dovrebbero interpellarci quotidianamente…

«*18Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. 19I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffìro, il terzo di calcedònio, il quarto di smeraldo, 20il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. 21E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.*
22In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.
23La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.
24Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.
25Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.
26E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.
27Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette orrori o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello» (Ap 21,18-27)

Uscire dalla paura

La Rivista, Numeri, The Wall



Tonino Cantelmi | 8 Giugno 2016

Uscire dalla paura significa ricominciare da noi, ripartire da quella briciola di umano che ancora c'è. Ripartire dal piccolo e averne cura. Che ognuno di noi possa uscire dalla caverna delle chat, del frammentario per recuperare la capacità di incontrare l'altro

Abbiamo paura. E quando abbiamo paura cerchiamo protezione. Ma quale protezione, in una Europa percorsa da migliaia e migliaia di senza terra e senza identità, profughi, rifugiati e migranti, per lo più poveri, se non il vano tentativo di chiudere e chiudersi, anche attraverso muri, ma non di mattoni, almeno non solo, quanto piuttosto interiori? Certo riusciamo ancora a commuoverci, eppure sta succedendo qualcosa. Come scrisse Hilmann, già alcuni anni fa, i network telematici hanno soppiantato le reti umane e i network della solidarietà. Denuncio il deficit di umanità della postmodernità, quella narrata da Bauman quando ne descrive la liquidità e quella costruita da Steve Jobs e dai tanti artefici della rivoluzione digitale.

L'abbraccio fatale e ineludibile tra la liquidità e la rivoluzione digitale ha generato un mondo "occidentale" senza mappe, disorientato e in parte sempre meno abituato all'incontro, quello autentico, in un vortice di diminutio del tasso di umanità e di relazioni vere. E' in questo deficit di umanità, confuso e contraddittorio, che albergano confini, muri, barriere, divieti di transito. E l'intolleranza invade anche i social. Si tratta di muri virtuali, fatti di post e tweet disgraziati. Una recentissima ricerca su due milioni di tweet italiani dimostra che quando la cronaca presenta un caso di intolleranza e lo condanna, sulla Rete si scatenano insulti razzisti, omofobi o comunque intolleranti, e i social anziché stigmatizzarli e sdegnarsi, li esaltano.

La mappatura dei tweet razzisti, di quelli contro gli immigrati o antisemiti, dei tanti offensivi per i disabili oppure omofobi o comunque incitanti all'odio, di questo mondo sommerso è sorprendente e riguarda tutta l'Italia, con picchi in Lombardia, a Roma e nel Lazio. Anche rispetto ai temi relativi alla islamofobia e all'immigrazione i dati sono inquietanti. Il picco contro i migranti si registra il 25 gennaio, durante il vertice UE su Schengen; l'antisemitismo in rete si scatena il 27 gennaio, proprio nella giornata della

memoria contro l'olocausto. Insomma, ogni volta che la cronaca segnala qualcosa, in Rete si scatena il politicamente scorretto, l'insulto e l'intolleranza, una sorta di sfida al politicamente corretto e ai sentimenti buoni. Questa ricerca svela una sorta di controcultura dell'intolleranza, vero muro virtuale, autentica barriera all'accoglienza, molto più vivace e diffusa di quello che immaginiamo.

Se un politico o il Papa parlano di accoglienza, *in Rete si scatena il ballo dell'intolleranza*. Viene da chiedersi se la rappresentazione che emerge da questa ricerca di Vox- Osservatorio sui diritti, effettuata in collaborazione con alcune Università italiane, sia la vera fotografia dell'Italia. Tenderei purtroppo a rispondere di sì. Muri, barriere e frontiere sono dunque dentro di noi. Non stupisca quindi la proposta dell'isola: non quella dei famosi, ma quella proposta dal Ministro degli Esteri austriaco, Sebastian Kurz, che vorrebbe relegare i migranti su isole. E' dunque l'intolleranza la vera risposta alla paura. Abbiamo paura perché vogliamo conservare i nostri privilegi e non siamo in grado di vedere nel dinamismo dei popoli una risorsa. Abbiamo paura perché abbiamo identità fragili e non sappiamo confrontarci con l'altro-da-noi. Abbiamo paura perché siamo vecchi e pigri e temiamo popoli giovani e attivi.

Abbiamo paura perché la nostra cultura ha rinnegato *le nostre profonde radici identitarie religiose*, immolate sull'altare del laicismo, e temiamo il suo definitivo sgretolamento se rapportata a culture che non rinunciano di certo alle proprie radici. Abbiamo paura perché siamo così poco aperti alla speranza da non fare figli e percepiamo la forza e la potenza dei popoli che, anche se miseri, fanno figli. Abbiamo paura perché stiamo costruendo una Europa depressa, che lotta per l'eutanasia e il suicidio, come fossero diritti, e non sappiamo capire chi lotta per la vita.

Abbiamo paura perché alla solidarietà e alla stretta di mano preferiamo Tinder e l'incontro occasionale e non sappiamo più assumerci la responsabilità dell'altro. Abbiamo paura perché stiamo crescendo una generazione di ragazzini e giovani mai così devastata dall'alcol e dalla droga, come narrano gli ultimi rapporti OCSE, e guardiamo allo specchio la nostra fragilità di adulti.

Abbiamo paura di noi stessi. E siamo lì, tentati di farla finita con l'Europa dei nobili principi, della solidarietà, del reciproco aiuto fra Stati. Stanchi e paralizzati, come Firs, il vecchio servitore del "Giardino dei ciliegi" di Cechov, osserviamo lo svuotamento, il decadimento e la fine di una epoca senza neanche capirla. Uscire dalla paura significa ricominciare da noi, ripartire da quella briciola di umano che ancora c'è, ripartire dal piccolo e averne cura. Che nessuno sia uno stanco e vecchio Firs, ma che ognuno di noi possa uscire dalla caverna delle chat, dei social e del frammentario per recuperare la capacità di incontrare l'altro. No all'Europa dell'eutanasia e della morte, si all'Europa della speranza e

della vita. E dell’accoglienza.